

«La vera “colpa” di Palatucci»

Essersi schierato contro due totalitarismi... Questa del negazionismo è operazione essenzialmente “politica” e non storiografica, orchestrata tra Italia e Stati Uniti, con lo scopo di stravolgere la realtà storica, per motivazioni antitaliane, anticattoliche

25/06/2013

In realtà, l'operazione è stata fatta deflagrare negli USA per darle il maggior rilievo internazionale, ma è stata organizzata in Italia da ambienti che, ai margini della ricerca storica, da tempo conducono una campagna denigrazionistica e negazionistica della figura e dell'opera di Palatucci. Sin qui, quindi, nulla di nuovo, considerando pure la miserevole qualità e l'assoluta banalità delle argomentazioni negazioniste, sia pur presentate, in assoluto dispregio della realtà storica e della stessa verisimiglianza logica, come mirabolanti scoperte e straordinarie acquisizioni storiografiche. La novità – ed anche l'abilità mediatica dell'operazione - sta invece nella tempistica e nelle modalità scelte per l'operazione. Essa ha infatti sfruttato il malcelato fastidio di alcuni ambienti ebraici (ma anche protestanti e croati) per l'avviato processo di beatificazione di Giovanni Palatucci e, soprattutto, per il recentissimo miracolo che gli è stato attribuito.

Si tratta, quindi, di un'operazione essenzialmente “politica” e non storiografica, orchestrata tra l'Italia e gli Stati Uniti (il “pacco” è stato fatto deflagrare negli USA, ma è stato confezionato in Italia), con lo scopo di stravolgere la realtà storica, e ciò per motivazioni politico-ideologiche, che sono essenzialmente antitaliane, anticattoliche e antiebraiche.

Il senso profondo dell'opera di Palatucci a Fiume si può infatti cogliere solo nella contestualizzazione e storicizzazione della realtà fiumana, cosa che nello “studio” del Centro Primo Levi di New York è completamente assente. Ne risulta inequivocabilmente che l'operato del giovane funzionario di polizia ebbe una dimensione profondamente etico-politica. Fu infatti nel singolare ambiente fiumano, dal fascino tipicamente mitteleuropeo, che maturò l'eccezionale esperienza umana di Palatucci e che ne rese possibile la straordinaria avventura. La provincia di Fiume, ultimo lembo orientale del territorio italiano, costituiva dal punto di vista militare una posizione di estrema importanza strategica, tanto che nella sua giurisdizione erano state concentrate, ancor prima dell'inizio delle ostilità, numerose unità di tutte le armi. Punto nodale di tale schieramento era la città di Fiume, che per il suo importante porto commerciale, gli attrezzati cantieri navali, le raffinerie e il più

importante silurificio d'Italia rivestiva notevole interesse strategico.

Il repentino crollo della Jugoslavia di fronte al fulmineo attacco tedesco nell'aprile 1941, portando all'annessione italiana della Dalmazia e della provincia slovena di Lubiana, valorizzò ulteriormente il ruolo politico e strategico di Fiume, nel cui sobborgo di Susak aveva il proprio comando la 2^a Armata (3 Corpi con 8 divisioni più corpi vari), che dipendeva direttamente dallo Stato Maggiore dell'Esercito.

Il crollo prima della Jugoslavia e subito dopo della Grecia, con la conseguente estensione del controllo germanico agli interi Balcani, produsse l'immediata applicazione a questa vasta area della politica nazista dello sterminio del circa un milione e mezzo di Ebrei che vi vivevano. In Serbia, sottoposta ad un durissimo regime di occupazione militare, il processo di liquidazione della presenza ebraica non incontrò ostacoli di sorta e poteva essere considerato già concluso a metà del 1942.

Anche in Croazia, ridotta alla condizione di Stato satellite, la persecuzione antisemita si avviò tempestivamente ed efficacemente, trovando ostacolo soltanto nella zona occupata dall'esercito italiano. In Grecia, prevalentemente occupata dagli italiani, la persecuzione antisemita poté invece dispiegarsi appieno solo dopo l'8 settembre '43, e così pure in Albania, Montenegro, Istria e Dalmazia.

Per complesse, ambigue e persino contraddittorie motivazioni politiche, sulle quali la storiografia non ha ancora fatto completa luce, alcuni particolari settori del regime, quali il Ministero degli Esteri e lo Stato Maggiore dell'Esercito, decisero sin dal primo momento di opporsi con tutti i mezzi alla politica nazista nei confronti degli Ebrei, sia nei Balcani che nella Francia meridionale, trovando in ciò la sostanziale anche se ambigua ed altalenante connivenza dello stesso duce. La 2^a Armata stese infatti sulle popolazioni ebraiche un vero e proprio ombrello protettivo contro nazisti e ustascia croati. Un ruolo decisivo in tale ambito venne a costituire l'attività clandestina del cosiddetto «Canale di Fiume», gestito appunto dal comando della 2^a Armata e dal Ministero degli Esteri. Per la sua posizione geopolitica, la città del Quarnaro era infatti divenuta l'unica possibilità di salvezza e di fuga degli Ebrei balcanici (croati, serbi, slovacchi, ungheresi, greci) verso l'Italia e l'Europa. Per questo, soprattutto a partire dal 1941, su Fiume si diresse un flusso massiccio di profughi e perseguitati politici e razziali, che era indispensabile smaltire con tutti i mezzi, legali ed extralegali, munendoli soprattutto di documenti falsi o facendoli espatriare clandestinamente (basterebbe questo a coprire di ridicolo l'asserzione negazionista secondo cui Palatucci non poteva salvare cinquemila ebrei perché gli ebrei fiumani non raggiungevano questa cifra).

Palatucci rivestì fin dagli inizi un ruolo chiave nel «Canale di Fiume», come indica chiaramente la sua stessa posizione a capo dell'Ufficio stranieri della Questura, e come conferma la straordinaria libertà di movimenti e d'iniziativa di cui godeva. E ciò lo fece non solo con straordinario coraggio ed eccezionale intelligenza, ma anche per le elevate motivazioni etico-religiose che lo animavano. Palatucci, infatti, entrato inizialmente nell'organizzazione clandestina del «Canale» forse solo per il desiderio di sfuggire a quella routine burocratica che l'opprimeva e alla quale era esistenzialmente e caratterialmente estraneo, aveva invece finito col trovare in quell'esperienza un'autentica ragione di vita, conformemente, per altro, alla sua ispirazione profondamente cattolica, antirazzistica ed umanitaria.

La situazione, a Fiume come altrove, precipitò dopo l'8 settembre. La dissoluzione dello Stato italiano, a cominciare dalle forze armate, creò ai confini d'Italia un pericoloso vuoto di potere, nel quale trovarono agevole inserirsi aggressivamente le formazioni partigiane titine.

I tedeschi occuparono Fiume il 14 settembre, ma nell'interno dell'Istria e del Quarnaro si abbattè una feroce azione di pulizia etnica ai danni dell'elemento italiano, con i primi "infoibamenti" di massa, fino a che la reazione tedesca a metà ottobre ristabilì la situazione.

Su Fiume e sull'intero confine nord-orientale italiano gravava ormai la pesantissima ipoteca germanica. Il 1° ottobre '43 il Trentino-Alto Adige passava alle dirette dipendenze del gauleiter tirolese Franz Hofer, mentre il Friuli-Venezia Giulia e l'Istria, definiti Zona d'operazione Litorale Adriatico (Adriatische Kustenland) a quelle del gauleiter carinziano Friedrich Reiner. Era una annessione larvata anche se non ancora ufficiale, che rispondeva all'aspirazione germanica di espandere il proprio spazio vitale in direzione dell'Adriatico. Entrambi i gauleiter erano austriaci, come pure i loro più stretti collaboratori.

In effetti ai nazisti austriaci, che nutrivano l'aspirazione profonda a far risorgere la vecchia Austria nei territori del tramontato impero asburgico, con l'8 settembre si prospettò la possibilità concreta della restaurazione di una Grande Austria (Gross-Osterreich) quale autorevole componente del grande Reich germanico. Ne derivò un'accanita campagna di snazionalizzazione antitaliana e filoslava, che preluse ai tragici avvenimenti dell'immediato dopoguerra.

Con l'8 settembre il ruolo di Palatucci divenne enormemente più complesso, più delicato e più pericoloso. Da un lato, infatti, mentre per la sua funzione ufficiale egli era obbligato ad un ruolo sostanzialmente subalterno e apparentemente

“collaborazionista” nei riguardi dell’occupante tedesco nel quadro dell’adesione alla Repubblica Sociale, unica sia pur larvale sopravvivenza dello Stato italiano, dall’altro era costretto dalla sua storia personale, dai suoi sentimenti e dai propri convincimenti etico-politici ad operare in senso resistenziale ed antigermanico.

La situazione era poi ulteriormente complicata dalla particolarissima condizione di Fiume, dove operavano da posizioni nazionali e politiche diverse e sostanzialmente divergenti ben due raggruppamenti resistenziali. Quello italiano, antifascista ma “patriota”, era deciso a salvaguardare l’italianità di Fiume, mentre quello slavo, di osservanza comunista, aveva per caposaldo programmatico dichiarato ed irrinunciabile l’annessione alla futura Jugoslavia della Dalmazia, del Quarnaro, dell’Istria, di Trieste e addirittura del Friuli. Ma su Palatucci gravava soprattutto l’enorme responsabilità di assicurare la sopravvivenza del «Canale di Fiume» dopo la dissoluzione della 2^a Armata. Sembra che sia stato proprio il CLN fiumano ad esortare Palatucci a restare al suo posto, soprattutto per assicurare il funzionamento del «Canale». Palatucci assunse così nel Movimento di Liberazione lo pseudonimo (quanto mai significativo se riferito all’omonimo personaggio biblico di Daniele nella fossa dei leoni) di «dottor Danieli», e il «Canale» continuò a funzionare.

Per far ciò, era essenziale che la Questura di Fiume, pur nella mutata situazione, continuasse a svolgere le sue funzioni (altro che “collaborazionismo”!). Per questo Palatucci si prodigò nell’opera della ricostituzione della Questura, che era stata sciolta e disarmata dai tedeschi dopo l’8 settembre, ma che già a fine mese aveva ripreso la propria attività ordinaria, sebbene con gravi limitazioni nell’armamento dei circa 300 agenti e nella disponibilità degli automezzi, e della quale a fine marzo ’44 Palatucci divenne questore reggente.

Nel frattempo, avvalendosi dei suoi nuovi poteri, Palatucci aveva proseguito con straordinaria audacia ed eccezionale determinazione nel mantenere in funzione il «Canale di Fiume», questa volta non più con l’appoggio delle autorità diplomatiche e militari italiane ma con il sostegno della Resistenza antinazista. Egli dispose infatti innanzitutto, dopo l’8 settembre, la distruzione dei registri degli ebrei presso l’Ufficio stranieri ed ordinò all’anagrafe comunale di non rilasciare certificati senza suo permesso, in modo da prevenire le operazioni delle SS.

Nella sua professionalità, Palatucci aveva infatti intuito che l’Olocausto era innanzitutto una complessa e macchinosa procedura burocratica, che poteva quindi essere colpita e rallentata con le armi tipiche della burocrazia: l’inerzia, la tecnica del rinvio, la scomparsa di carte e schedari. Intanto, mentre teneva alla bada i tedeschi,

egli avviò l'esodo più o meno clandestino degli Ebrei dalla città, che si verificò massicciamente; restarono solo coloro che non lo vollero, rimanendo alla fine vittime delle retate naziste.

Ma l'altra grande funzione di Palatucci fu quella di tentare di difendere l'italianità e la libertà di Fiume, sia pure in un contesto federalista e autonomista, che vedesse la pacifica convivenza dell'elemento italiano con quello slavo. Egli fece infatti pervenire in Svizzera agli Alleati il «Piano per uno Stato libero di Fiume» che egli aveva elaborato insieme all'amico ing. Giovanni Rubini e ad altri esponenti autonomisti fiumani. Tale complessa realtà fiumana ci riconduce all'altro e fondamentale aspetto della personalità e dell'opera di Palatucci, in genere ingiustamente trascurato, cioè quello più propriamente politico.

In effetti, fu proprio in questo torbido contesto che maturò la delazione che condusse all'arresto di Palatucci la notte del 13 settembre '44 da parte delle SS, che lo tradussero prima a Trieste e quindi a Dachau, dove, giunto il 22 ottobre, si spense il 10 febbraio '45, quasi alla vigilia della liberazione. Quale il motivo dell'arresto? Ce lo dice esplicitamente l'«Appunto per il capo della Polizia Repubblicana» redatto il 10 gennaio 1945 dal colonnello delle SS Kappler: «Con riferimento all'appunto del 2 novembre 1944 si comunica che il Palatucci fu arrestato per aver mantenuto contatti col servizio informativo nemico per il quale motivo trovai in un campo di concentramento».

Palatucci fu quindi sacrificato non per l'opera di salvataggio degli Ebrei (i tedeschi sospettarono ma non giunsero mai a scoprire il «Canale di Fiume», e del resto a settembre '44 la «questione ebraica» era a Fiume praticamente risolta), ma bensì per la sua difesa dell'italianità di Fiume contro le mire dei nazisti austriaci. Ora, quanto mai paradossalmente e strumentalmente, in dispregio di ogni logica si pretende di utilizzare l'imputazione ufficiale dei nazisti che condusse Palatucci a Dachau come «prova» del fatto che egli non salvò nessun ebreo!

In realtà Palatucci, pur avendo sostanzialmente esaurito la sua opera a favore degli Ebrei, aveva costantemente rifiutato ogni proposta di mettersi in salvo dandosi alla clandestinità, o meglio ancora espatriando in Svizzera, come avrebbe potuto agevolmente fare nell'agosto del '44. Difatti, secondo Palatucci, la sua fuga avrebbe confermato i sospetti che i tedeschi nutrivano su di lui e soprattutto avrebbe avuto pesanti riflessi su altre persone compromesse.

Area di contatto tra i due futuri blocchi, Fiume, con l'Istria e il Quarnaro, costituiva una zona grigia, il cui destino era difficilmente definibile prima della fine del

conflitto, e rispetto alla quale sia la diplomazia inglese che quella americana si muovevano con incertezza. Sino alla prima metà del '44 i disegni occidentali sui futuri destini della regione apparivano infatti vaghi e oscillanti.

Le differenti ipotesi trovavano comunque un comune denominatore nella convinzione che fosse indispensabile l'occupazione militare alleata del territorio, quale premessa indispensabile per congelare la situazione in attesa della Conferenza di pace.

In questo quadro, Churchill aveva progettato per l'estate del '44 uno sbarco alleato tra Fiume e Trieste, da dove sarebbe stato facile avanzare lungo la direttrice di Budapest-Vienna, tanto più che le forti formazioni partigiane jugoslave potevano appoggiare efficacemente e proteggere ai fianchi l'avanzata alleata.

Un simile attacco avrebbe minacciato alle spalle il fronte orientale tedesco e l'avrebbe minato alle fondamenta. A prescindere dalle conseguenze strettamente militari, tutto lo sviluppo politico del dopoguerra e la configurazione della carta politica dell'Europa sud-orientale avrebbero assunto un aspetto assolutamente diverso. Ma il primo ministro britannico dovette rinunciare al progetto per l'opposizione degli americani, e di Roosevelt in particolare, che nei Balcani ebbero sempre molto riguardo per i russi e per i loro alleati titini. Pertanto il 2 luglio si decise di sbarcare nella Francia meridionale il 15 agosto.

Nell'estate '44 gli sviluppi del conflitto avevano quindi portato alla definitiva rinuncia ad ogni ipotesi di sbarco nell'Alto Adriatico, e quindi all'impossibilità di un'effettiva imposizione del controllo militare alleato. Si era però altresì raggiunta la certezza che i titini erano intenzionati, al primo sintomo del collasso tedesco, ad assumere il controllo dell'area. A questo punto s'inserì un bluff politico-strategico di Churchill. Il premier britannico incontrò infatti Tito a Napoli l'11-12 agosto, e il maresciallo gli fece intendere chiaramente che voleva occupare l'intera Venezia Giulia e creare quindi uno stato di fatto. Al che Churchill replicò chiedendo a scopo intimidatorio la collaborazione delle forze partigiane nell'eventualità di un prossimo sbarco alleato nel Quarnaro. Il progetto, come sappiamo, era stato già abbandonato per la ferma opposizione americana, ma ciò non era a conoscenza di Tito, il quale, appena ritornato in patria, emanò tutta una serie di direttive, tra cui quella di lanciare un'offensiva politica contro gli «autonomisti» e i «liburnisti» fiumani, nonché quella della massima vigilanza nei confronti delle forze ostili all'annessione, e quindi anche verso i comunisti italiani dall'atteggiamento titubante, con l'espulsione o l'assorbimento delle formazioni partigiane non slave.

A sua volta Togliatti, dopo un incontro a Bari con Kardelj, a metà ottobre diramò una direttiva che aderiva appieno all'impostazione titina. In questo clima maturò la rottura tra i comunisti e gli altri partiti antifascisti. Le conseguenze furono immediate, dall'arresto quasi simultaneo per delazione ai tedeschi dei più influenti membri della federazione giuliana del PCI allo sterminio della formazione istriana di Giovanni Pezza sino all'eccidio di Porzus del febbraio '45.

In questo stesso contesto, chiaramente delineato dalle direttive del maresciallo Tito per la liquidazione degli autonomisti fiumani, s'inseriscono la delazione ai tedeschi e l'arresto di Giovanni Palatucci. Il ruolo determinante nella vicenda fu svolto da Oskar Piskulic, detto "Zuti" (il biondo), un macellaio originario di Sussak, per tutta la durata della guerra a capo per la zona di Fiume della polizia segreta iugoslava, l'OZNA.

Piskulic si era infatti per così dire specializzato nel far arrestare dai nazisti molti patrioti italiani e membri del CLN grazie a delazioni da lui opportunamente pilotate. Al momento dell'occupazione titina, con il grado di colonnello, "Zuti" proseguì nell'opera da lui avviata in clandestinità, dirigendo con molta energia l'ufficio locale dell'OZNA incaricato di «eliminare» i dissidenti dalle tesi annessionistiche.

Il giorno stesso dell'entrata delle milizie titine a Fiume, il 3 maggio '45, i sicari di Piskulic si resero colpevoli di un vero e proprio bagno di sangue, che colpì particolarmente autonomisti fiumani, membri del CLN, patrioti ed antifascisti. Giovanni Rubini, Nevio Skull e Giuseppe Sinchic vennero eliminati con un colpo alla nuca, e Mario Blasich strangolato. Era, non a caso, tutto il gruppo più vicino idealmente, politicamente ed umanamente a Palatucci che scompariva tragicamente. Certamente, se Giovanni Palatucci fosse riuscito a sfuggire alla deportazione a Dachau, avrebbe subito la stessa sorte per mano dei sicari dell'OZNA. Dopo la rottura di Tito con Stalin, Piskulic venne arrestato nel '49 con l'accusa di collaborazionismo con i nazisti e condannato a 18 anni di lavori forzati.

In conclusione, come dicevamo all'inizio, lo scopo vero e profondo della calunniosa e mistificatrice operazione negazionista (originata da uno "studio" del Centro Primo Levi di New York, ma in realtà confezionata in Italia, rilanciata con abile strategia mediatica da una corrispondenza dall'America del "Corriere della Sera" online e poi acriticamente e passivamente fatta propria dalla stampa italiana), è tutto ed esclusivamente politico. Presentando Palatucci come un "collaborazionista" nazifascista si mira infatti a colpire un italiano e un cristiano che, in condizioni

difficilissime, seppe sia opporsi all'Olocausto sia difendere la libertà di Fiume dallo stalinismo. E questa, soprattutto, fu la sua vera e unica "colpa".

Francesco Barra